

Il Premio

Abate: «Racconto l'Italia degli umili»

L'autore de «La collina del vento» vince il Campiello con 98 voti. Una storia contadina per narrare il presente

www.ecostampa.it

L'intervista

Francesco Mannoni

«**N**el romanzo ci sono molti segreti, che non voglio svelare. Dico solo che gli occhi della collina vedono i deliri di un secolo tragico, le due guerre mondiali, il fascismo, l'occupazione delle terre, l'emigrazione. E il vento ne diffonde l'eco delle sofferenze perché non vengano dimenticate». Parla con voce spezzata lo scrittore Carmine Abate, felice e commosso, fresco vincitore della cinquantesima edizione del Premio Campiello (che ha dedicato alla moglie e ai figli) con la storia di una famiglia che è quasi una saga, fratelli che crescono con la storia d'Italia e ne riflettono le cadenze, i declini e le speranze: *La collina del vento* (Mondadori, pagg. 260, euro 17,50). Con questo romanzo che è l'affresco potente di un mondo contadino custode di leggende antiche che hanno il sapore delle grandi avventure dell'umanità, Abate ha vinto con 98 voti. Una vittoria netta e imprevedibile come avviene al Campiello da diversi anni a questa parte. Seguono nell'ordine: Francesca Melandri con *Più alto del mare* (Rizzoli) con 58 voti; al terzo posto Marcello Fois, *Nel tempo di mezzo* (Einaudi) con 49 voti; in quarta posizione Marco Missiroli, *Il senso dell'elefante* (Guanda) con 36

»

L'identità

Le vicende di una comunità riproducono contraddizioni di un'intera nazione

voti e al quinto posto Giovanni Montanaro, autore di *Tutti i colori del mondo* (Feltrinelli), con 32 voti.

La famiglia Arcuri ha nella collina del Rossarco, altura sita a pochi chilometri dal Mar Jonio, un simbolo nel quale ha racchiuso i sentimenti di una venerazione quasi religiosa

del tempo e della vita. L'arrivo di un archeologo che crede di aver individuato nella collina l'ubicazione dell'antica città di Krimisa, scatena le invidie di latifondisti altezzosi e cupidigie mafiose, attivando violenze e drammi che cambiano la vita dei componenti della famiglia Arcuri. In questo dramma avvincente, lo scrittore Carmine Abate, nato nel 1954 in un paese della minoranza Arbëresh (di lingua e cultura albanese) della Calabria, autore di romanzi in cui riproduce storie di mondi e tempi lontani (*Tra due mari*, *Il ballo tondo*, *La festa del ritorno*) raggiunge una rara un'armonia letteraria che trasporta il lettore in eventi carichi di tensione e di malinconici abbandoni.

Un'Italia minima per raccontare l'Italia vera, quella della gente comune che la costruisce e la sostiene?

«Sì, è vero, attraverso le vicende della famiglia Arcuri che si snodano nell'arco di un secolo, dai primi del Novecento ai giorni nostri, ho voluto raccontare l'Italia più vera e meno conosciuta, fatta di gente che lavora e che affronta la vita di petto. La cosiddetta grande Storia è vista, vissuta e raccontata da chi ne subisce i soprusi ma ne rappresenta l'anima più candida e passionale, anche se non entra nei libri di storia, se non come vittima».

Quanto conta nella vita di un uomo l'appartenenza alla terra, al paese, ai luoghi nei quali s'identifica?

«Da sempre sono affascinato dal tema dell'identità, anzi, delle identità, ma so che è un tema "scivoloso", si rischia in un attimo di scendere nella retorica. Per evitarla ho scelto di raccontare una terra bellissima e feroce che diventa un tutt'uno con i personaggi: la collina del vento è altera, seducente, misteriosa, profumata e gli Arcuri sentono di avere con essa un legame profondo, cercano di salvaguardarne i segreti, la difendono con le unghie e con i denti da chi vorrebbe sfruttarla. Le loro radici più profonde stanno lì, dentro la collina, anche quelle di chi, come l'ultimo degli Arcuri, se ne allontana per andare a vivere al Nord. Lui che è un uomo dei

giorni nostri e che vive consapevolmente "per addizione", - cioè senza rinunciare alle sue radici vecchie o nuove, alla sua cultura originaria o alla nuova - comprende benissimo, nel corso della storia, che uno degli addendi

fondamentali è il luogo d'origine».

Un archeologo trentino scava la collina sperando di trovare una mitica città. Una profanazione?

«Non direi che l'archeologo trentino, il celebre Paolo Orsi, profani la collina. Anzi è lui che ne percepisce per primo la sacralità e pensa vi sia seppellita l'antica cittadina di Krimisa. Il fatto è che durante la sua campagna di scavi s'imbatte in segreti vecchi e nuovi che forse era meglio fossero rimasti sepolti, ignoti ai veri profanatori».

Alcuni riferimenti alla mitologia greca vogliono creare parentele ideali con i protagonisti del suo romanzo?

«I riferimenti alla mitologia erano inevitabili, dal momento che la collina si trova nel cuore della Magna Grecia e la ricerca dell'antica Krimisa è una delle storie portanti del romanzo. Quanto alle parentele ideali non sono volute, e i miei personaggi, rispetto agli antichi eroi, sono piccoli eroi che hanno il coraggio della disperazione, non devono compiacere ai vecchi dei, ma con i loro gesti tentano di costruirsi uno spazio di legalità, una vita dignitosa, un futuro per i propri figli».

Al giovane Michelangelo Arcuri, è affidato il compito di riequilibrare l'unità della famiglia. I giovani, l'unica, vera speranza del futuro?

«Michelangelo è il primo Arcuri che studia, grazie ai sacrifici della famiglia. Su di lui sono riposte le speranze. Con il tempo diventa il custode della collina e dei suoi segreti. Sarà il figlio, il più giovane degli Arcuri, a ricostruire pezzo per pezzo la loro storia e man mano che si appropria della memoria preziosa diventa più forte, vede aprirsi uno spiraglio di speranza, diventa lui stesso speranza del futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA